

LA VITTORIA DI NIXON

Il 7 novembre 1972 si sono svolte negli Stati Uniti le elezioni per la nomina del Presidente federale, quelle per il rinnovo della Camera dei Rappresentanti (istituto equivalente alla nostra Camera dei Deputati) e di un terzo dei seggi del Senato, e quelle per la nomina di 18 governatori di altrettanti Stati.

Per le elezioni presidenziali gli elettori erano 140 milioni circa. Di essi si sono recati alle urne solo 77 milioni, pari al 56% degli aventi diritto (una delle percentuali più basse dal 1948 in poi).

Nixon ha ottenuto 45 milioni di « voti popolari » (1), pari al 61% dei voti espressi; McGovern, invece, ne ha avuti 28 milioni, pari al 38%. Il restante 1% è andato al candidato di una lista minore. In termini di « voti elettorali » (vedi nota 1), Nixon, su un totale di 537 che compongono il « collegio dei grandi elettori », ne ha conquistati ben 521, riportando la maggioranza in 49 dei 50 Stati della Federazione.

Le elezioni per i 435 seggi della Camera hanno dati i seguenti risultati: i repubblicani se ne sono aggiudicati 190 (12 in più); i democratici 245 (12 in meno). Questi ultimi conservano comunque la maggioranza assoluta. Dei 33 seggi senatoriali in palio (il Senato statunitense è composto di 100 seggi), i democratici ne hanno avuti 16 (2 in più), i repubblicani 17 (2 in meno). L'attuale composizione del Senato (57 seggi ai democratici e 43 seggi ai repubblicani) vede non solo confermata ma consolidata la maggioranza assoluta dei democratici.

Nelle elezioni per il rinnovo dei 18 governatorati, i democratici ne hanno vinti 11, conquistandone uno in più. Complessivamente, gli Stati governati attualmente dai democratici sono 31; quelli governati dai repubblicani sono 19.

Dall'insieme di questi risultati si può notare che alla vittoria « a

(1) L'elezione del Presidente degli Stati Uniti si può definire una elezione di secondo grado a suffragio universale. Ciò significa che tutti i cittadini con diritto di voto (dal 18 anni in su) non eleggono direttamente il Presidente, ma un collegio di « grandi elettori » al quale spetta formalmente la nomina del Presidente. Questo collegio è composto di 537 membri e viene eletto sulla base di circoscrizioni coincidenti con i singoli 50 Stati che compongono la Federazione. Il numero di « grandi elettori » assegnati a ciascuno Stato è pari al numero complessivo dei senatori e dei deputati membri della Camera che rappresentano lo Stato; ma tali « grandi elettori » non devono essere essi stessi senatori o deputati. I candidati a « grandi elettori » preannunciano, ovviamente, per quale dei candidati in lizza per la Presidenza voteranno. Così è possibile sapere subito dopo le elezioni generali chi ha vinto, anche se il collegio dei « grandi elettori » si riunisce qualche mese più tardi. Dei 537 « grandi elettori », la quota assegnata a ciascun Stato è proporzionale alla loro popolazione. Il partito che, nell'ambito di uno Stato, ottiene la maggioranza relativa dei voti popolari si appropria la totalità dei « grandi elettori ». A sua volta il collegio dei « grandi elettori » elegge il Presidente a maggioranza assoluta dei suoi membri, vale a dire la metà più uno dei suddetti 537, pari a 269.

valanga » (2) ottenuta da Nixon nella corsa alla Casa Bianca **non ha fatto riscontro una analoga vittoria dei candidati repubblicani per i due rami del parlamento** (dove i democratici conservano la maggioranza assoluta) **e per i governatori**. Con le sue scelte, l'elettorato americano ha dimostrato di preferire il repubblicano Nixon al democratico McGovern, come gestore della politica internazionale che è di preminente responsabilità del Presidente; ma in pari tempo ha accordato più fiducia al partito democratico che non a quello repubblicano, quale esecutore della politica interna che è principalmente affidata all'attività legislativa delle Camere.

LA PARABOLA ASCENDENTE DI NIXON

Nixon fu sconfitto da J. Kennedy nelle elezioni presidenziali del 1960 (3). Due anni dopo gareggiò per la conquista della carica di governatore della California (lo Stato più popoloso della Federazione statunitense), ma venne ancora battuto. In un momento di sconforto dichiarò che si sarebbe ritirato dalla vita politica. Infatti tornò ad esercitare la professione di avvocato; e, per qualche tempo, **sembrò che la sua carriera politica fosse davvero finita**. Risultò chiaro, in quel periodo, che nell'ambito del partito repubblicano non esistevano personalità capaci di assumere, nel Paese, o almeno nel partito stesso, una indiscussa e autorevole guida. Ci provò Goldwater nel 1964: ma la grave sconfitta subita ad opera del democratico Johnson lo ridimensionò. Non vi riuscì nemmeno il governatore dello Stato di New York, N. Rockefeller, il cui tentativo di ottenere dal suo partito la nomina a candidato alla presidenza per le elezioni del 1968 non ebbe successo: pur essendo un abile amministratore e pur godendo di un ampio prestigio nell'ambito dello Stato di New York, non si rivelò capace di estendere le sue simpatie e il suo influsso al di fuori di esso.

Nixon seppe estraniarsi dalla scena politica quel tanto che era necessario per far dimenticare presso gli elettori l'immagine di un uomo sempre perdente. Poi riprese a svolgere un paziente lavoro all'interno del partito; e ciò gli permise di riconquistare consensi e di essere scelto come **candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del 1968**, che egli vinse sconfiggendo di stretta misura il suo rivale democratico H. Humphrey.

Il presidente americano che si ripresenta alle elezioni gode di un vantaggio non indifferente sul suo rivale. I centri di potere di cui dispone privilegiano, in qualche misura, la sua campagna elettorale. Se durante il primo mandato egli non ha commesso errori evidenti e la situazione generale del Paese non si è deteriorata, l'elettorato è istintivamente propenso a riconfermarlo per altri quattro anni, nella presupposizione che, essendosi ormai familiarizzato con le istituzioni, le strutture burocratiche e i problemi, egli possa far meglio durante il secondo mandato.

(2) Nel linguaggio elettorale americano viene chiamata « landslide » la vittoria di quel candidato che travolge il suo avversario appunto con una « valanga » di voti.

(3) Cfr. A. Maccchi, *Il significato della vittoria di Kennedy*, in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1960, pp. 657 ss., rubr. 931.

Questi motivi di carattere generale non sembrano tuttavia sufficienti a spiegare l'ampiezza dei consensi ottenuti da Nixon nei confronti del candidato democratico, McGovern. Infatti, il partito democratico è, negli Stati Uniti, l'espressione politica del ceto medio che, in quel Paese altamente industrializzato, rappresenta la quota maggioritaria dell'elettorato. Tale partito, inoltre, è tradizionalmente il punto di preferenziale riferimento dei vari gruppi etnici minoritari (irlandesi, italiani, polacchi, ebrei, ecc.), della popolazione negra, delle generazioni giovanili e delle componenti della cultura che gravitano attorno alle università e che influenzano, in larga misura, gli orientamenti politici degli studenti delle scuole superiori e delle università. Per la prima volta nella storia americana, in queste elezioni votavano anche i giovani dai 18 ai 21 anni, il cui numero assommava a 11 milioni e sembrava abbastanza fondata l'ipotesi che la stragrande maggioranza di queste nuove leve si sarebbe orientata, in circostanze normali, verso il partito democratico.

Invece, l'analisi sociologica del voto del 7 novembre ha mostrato che, nell'alta percentuale di voti potenzialmente democratici che sono confluiti, questa volta, sul repubblicano Nixon, sono rappresentate tutte le categorie sopra menzionate.

Potrebbe essere istruttivo, quindi, tentare di scoprire le ragioni specifiche che non solo hanno privato della vittoria il candidato democratico, McGovern, ma che gli hanno anche impedito di catalizzare una quota di consensi più adeguata alla reale forza del partito democratico, quale, del resto, è stata dimostrata dalle elezioni per il Senato, per il Congresso e per i governatorati.

Le ragioni ci sembra vadano ricercate sia sul piano dei comportamenti dei due candidati, sia su quello delle posizioni politiche e dei programmi di ciascuno di essi (4).

(4) Per una migliore comprensione di quanto diremo in seguito premettiamo alcune nozioni relative alle tappe attraverso cui si snoda il processo di elezione presidenziale negli Stati Uniti.

Tale procedimento si distingue in varie fasi, delle quali le principali sono le prime due. Si tratta in primo luogo di scegliere, in sede statale, i delegati alla Convenzione nazionale (National Convention) che ciascun partito tiene in prossimità delle elezioni per la designazione del proprio « team » presidenziale, composto da un candidato alla Presidenza e da uno alla Vice-Presidenza. La designazione dei delegati avviene generalmente, salvo eccezioni, mediante quelle che vengono definite « elezioni primarie », in occasione delle quali, nei vari Stati della Confederazione dove tali elezioni sono previste e regolamentate, coloro che si dichiarano iscritti a un partito possono scegliere tra vari pretendenti in lizza quello che essi preferiscono come candidato alla Presidenza. Tale scelta viene fatta eleggendo una lista di persone che si dichiarano favorevoli all'uno piuttosto che all'altro dei pretendenti, e che poi parteciperanno alla Convenzione nazionale.

Terminate le « primarie », si apre la seconda fase che consiste nella Convenzione nazionale, corrispondente, all'incirca, ai Congressi nazionali dei partiti italiani. In tale sede i vari delegati hanno l'obbligo di votare per il pretendente che hanno sostenuto nelle primarie, solo nella prima votazione; poi, qualora il pretendente non ottenesse la maggioranza dei voti dei delegati, s'inizia una fase di trattative tendente a far convergere la maggioranza dei consensi su uno dei vari pretendenti. Pertanto, in sede di Convenzione nazionale possono aver luogo più scrutini prima che uno dei pretendenti arrivi ad ottenere la maggioranza richiesta. (Nella Convenzione del partito democratico del 1924, il candidato venne eletto dopo ben 103 scrutini. Al contrario, F. D. Roosevelt ottenne, una volta, la candidatura per acclamazione).

Quando decise di partecipare alle « primarie », McGovern non era un personaggio di primo piano nel partito democratico e nel Paese. Con lui erano in lizza due personaggi molto più noti di lui: uno, H. Humphrey, era stato vice-presidente durante l'amministrazione Johnson e candidato alla Presidenza, per i democratici, nelle elezioni del 1968 (vinte di stretta misura da Nixon); l'altro, E. Musky, era stato candidato alla vice-presidenza, con Humphrey, nelle stesse elezioni del 1968. Nonostante questo evidente svantaggio iniziale, McGovern riuscì a prevalere su entrambi. Musky si ritirò dalla competizione già durante le primarie; Humphrey prese la stessa decisione in sede di Convenzione nazionale, dopo aver constatato che McGovern disponeva della maggioranza assoluta dei delegati.

Tuttavia, il modo in cui McGovern creò le premesse e le condizioni per la nomina alla candidatura presidenziale, **pregiudicò, in buona parte, la sua vittoria nelle elezioni del 7 novembre.** Infatti, i successi nelle « primarie » egli li ottenne grazie a un apparato di propaganda messo insieme da schiere di giovani (in maggioranza studenti di scuole medie superiori e universitari), spesso in contrasto con le tradizionali strutture del partito democratico e in polemica aspra con alcuni potenti capi locali del partito stesso (5).

I temi e le proposte sulle cui basi McGovern riuscì a coagulare i necessari consensi per prevalere nelle « primarie » erano tali da soddisfare le istanze e i sentimenti delle componenti radicali e giovanili del partito, ma da alienare le simpatie o almeno da far nascere sospetti presso vasti settori del partito stesso e del tradizionale elettorato democratico.

Il « radicalismo » dei giovani studenti e dei settori di sinistra del partito che resero possibile la sua nomina alla candidatura presidenziale, si rifletteva in alcune delle proposte che caratterizzavano il programma di McGovern: il progetto, ancora vago nelle sue modalità, di distribuire annualmente mille dollari a ogni cittadino americano, sul presupposto che, in tal modo, la collettività garantiva a ciascuno il minimo vitale; la richiesta che venissero legalizzati l'aborto e l'omosessualità; la determinazione di concedere l'amnistia ai soldati americani che avevano disertato o si erano rifiutati di combattere nel Vietnam; la dichiarata volontà di porre fine immediatamente alla guerra vietnamita, ritirando unilateralmente tutte le truppe e costringendo il governo di Saigon (definito corrotto) a dimettersi (6).

Durante la Convenzione nazionale (svoltasi a Miami dal 10 al 14 luglio), McGovern, pur essendo sicuro di disporre della maggioranza

(5) Anche per effetto di un nuovo regolamento che il partito democratico si era dato, in questa Convenzione, rispetto alle precedenti, la rappresentanza delle donne (40%), dei negri (15%) e dei giovani sotto i trent'anni (23%) è stata la più alta mai raggiunta.

(6) Queste tesi, appena abbozzate durante le « primarie », vennero poi col consenso di McGovern, precisate, ridimensionate e, in parte, lasciate cadere, nella stesura della piattaforma ufficiale del partito democratico fatta nei giorni immediatamente precedenti l'apertura della Convenzione nazionale. Per i punti salienti della piattaforma vedi la nota 7.

dei delegati, si rendeva conto che non avrebbe potuto competere con Nixon con prospettive di vittoria se non avesse ottenuto il convinto sostegno dell'intero apparato del partito, sostegno che, a sua volta, era la necessaria premessa per avere l'adesione elettorale delle organizzazioni sindacali (e i loro sostanziali apporti finanziari per le spese di propaganda), dei vari gruppi etnici minoritari e della popolazione negra. D'altro lato, le prospettive di rinsaldare i collegamenti con tutto l'apparato ufficiale del partito e con i sindacati non erano buone. Due fatti, a questo proposito, erano assai indicativi.

Il sindaco di Chicago, R. Daily, capo indiscusso del partito democratico in quella grande città, e molto influente nell'intero Stato dell'Illinois, che dispone di un'alta quota di voti elettorali (26 voti), non era riuscito a farsi eleggere delegato alla Convenzione; e il radicalismo dei giovani dell'apparato di McGovern aveva svolto un ruolo determinante per tale esclusione.

In secondo luogo, il presidente dei sindacati americani facenti capo all'AFL-CIO (che organizza all'incirca 13 milioni di lavoratori), non condividendo il programma economico e le proposte di politica estera di McGovern, aveva fatto chiaramente intendere, che, al contrario di quanto era avvenuto negli ultimi quarant'anni, la sua organizzazione difficilmente avrebbe appoggiato ufficialmente, in questa occasione, il partito democratico.

Nel tentativo di recuperare la fiducia dell'intero partito, dei gruppi etnici minoritari e dei sindacati, McGovern si prodigò, durante la Convenzione, affinché venissero esclusi dalla piattaforma programmatica quei punti che, come la legalizzazione dell'aborto e dell'omosessualità, avrebbero potuto alienargli masse di elettori cattolici; e venissero attenuati altri aspetti attinenti alle proposte economiche e fiscali e alla politica estera che generavano ostilità presso i sindacati e gli imprenditori (7).

Avendo soprattutto di mira il ricupero della fiducia dei sindacati e dei cattolici, McGovern (appartenente alla confessione avventista), nella scelta del candidato alla vice-presidenza, si orientò su un giovane senatore di St. Louis (Missouri), Thomas Eagleton, il quale, nei confronti di altri possibili candidati, possedeva tre qualità: era cattolico, aveva ottimi rapporti con i sindacati ed era ben accetto all'apparato ufficiale del partito, anche per aver appoggiato E. Musky durante le primarie.

Malauguratamente, McGovern non era venuto a conoscenza del fatto che Eagleton si era sottoposto a trattamenti psichiatrici nel recente passato. La noti-

(7) La piattaforma ufficiale del partito democratico sui problemi di maggiore importanza prevedeva: — 1) il ritiro immediato e completo di tutte le forze statunitensi dall'Indocina e la cessazione di ogni azione militare nel Sud-est asiatico, ponendo l'accento sul fatto che la fine della guerra include il ritorno di tutti i prigionieri americani; — 2) la concessione dell'amnistia a tutti coloro che per ragioni di coscienza si erano rifiutati di prestare servizio militare in Vietnam ed erano stati condannati o avevano cercato rifugio all'estero; — 3) l'apertura di regolari rapporti diplomatici con la Cina; blocco degli aiuti alla Grecia e al Portogallo; forniture militari ad Israele in rapporto ai suoi bisogni; — 4) l'aumento del salario minimo a dollari 2,50 per ogni ora di lavoro, estendendolo anche ai 16 milioni di lavoratori che finora non erano tutelati; la sostituzione del vigente sistema di assistenza e sicurezza sociale con un programma tendente a dare a tutti i cittadini un reddito minimo garantito; — 5) una riforma fiscale che colpisce i redditi superiori ai 20.000 dollari, con aliquote crescenti, e le cospicue eredità. (Per maggiori e più ampi dettagli, cfr. *U.S. News & World Report*, July 24, 1972, pp. 32 s.).

zia venne resa nota, poco dopo la nomina da parte della Convenzione, da un noto giornalista, resosi famoso in questo genere di inchieste e di denunce, e provocò disappunto e disagio nella base del partito democratico e negli stessi sostenitori di McGovern.

Il comportamento di McGovern in questa vicenda generò l'impressione che egli fosse una persona dal giudizio fluttuante: dapprima affermò che, nonostante le rivelazioni circa la salute di Eagleton, egli lo avrebbe appoggiato senza riserve. Ma pochi giorni dopo, anche in seguito all'accrescersi delle proteste provenienti dalla base, dovette decidersi a chiedere al candidato già nominato di lasciare il posto a un altro. Come è noto, la seconda scelta cadde sul cognato dei Kennedy, Sargent Shriver, sul cui nome tutto il partito fu d'accordo. Ma le speranze che la nomina di quest'ultimo potesse riassorbire le delusioni e riconquistare la fiducia dei quadri dirigenti del partito e dell'elettorato si rivelerono effimere.

Infatti, tutto quello che era accaduto aveva ormai irreparabilmente deteriorato i rapporti di McGovern con i sindacati dell'AFL-CIO e con alcuni capi locali del partito; inoltre, la piattaforma ufficiale del partito, omettendo alcuni punti e attenuandone altri, contribuì ad alienare da McGovern le simpatie o, almeno, a spegnere gli entusiasmi dei settori giovanili e studenteschi che lo avevano portato alla vittoria nelle « primarie » e alla candidatura presidenziale (8).

(8) Il radicalismo delle schiere giovanili di McGovern giocò un ruolo negativo agli effetti della vittoria su Nixon anche per il trattamento che, in sede di Convenzione nazionale, venne usato nei confronti dell'ex-governatore dell'Alabama, Wallace, che aveva concorso alle primarie in alcuni Stati in qualità di pretendente alla candidatura alla presidenza, e aveva conquistato 381 delegati su un totale di 3017. Tale quantità non era certamente sufficiente per ottenergli la nomina; ma poteva condizionare o la scelta di un altro candidato o la piattaforma programmatica o entrambe le cose.

Wallace si presentò alla Convenzione di Miami su una carrozzella a rotelle, essendo ancora paralizzato negli arti inferiori, a seguito dell'attentato subito durante le primarie. Pur essendo esponente dell'estrema destra del partito, a causa della violenza subita non poteva non essere affiancato nella fantasia popolare al due fratelli Kennedy, assassinati. Il trattamento che la Convenzione gli riservò fu tale da amareggiare sia lui personalmente sia i suoi delegati. Nessuna delle sue proposte di modifica della piattaforma programmatica venne accolta. E nonostante gli applausi dei suoi sostenitori, molti furono i delegati che per sottolineare il loro disaccordo politico nemmeno si alzarono in piedi per tributargli un omaggio di cortesia. Se Wallace avesse deciso, come aveva fatto nelle passate elezioni del 1968, di presentarsi come candidato di un terzo partito avrebbe certamente sottratto a Nixon un nutrito numero di voti popolari provenienti da democratici di destra che non avrebbero comunque votato per McGovern. Ma, a parte le condizioni di salute, Wallace questa volta si ritirò, essendo pienamente consapevole che così avrebbe danneggiato McGovern e favorito Nixon. E' certamente dovuto anche al ritiro di Wallace se Nixon ha riportato la vittoria in tutti gli Stati del Sud.

A sfavore di McGovern va registrato anche il passaggio nelle file repubblicane dell'ex-governatore del Texas, Connally, molto amico dell'ex-Presidente Johnson (pure texano).

Connally aveva ricoperto la carica di ministro della Difesa nell'ultimo periodo dell'amministrazione Johnson. Poi aveva accettato, nel 1971, di entrare nel governo Nixon, ricoprendo la carica di ministro del Tesoro. Durante la sua breve permanenza in questo dicastero, Connally si assunse la responsabilità di compiere uno degli atti più drammatici in materia finanziaria: la cessazione della parità tra oro e dollaro, che in concreto significò la svalutazione del dollaro.

In occasione delle elezioni presidenziali, Connally fondò un comitato denominato « democratici per Nixon », avente lo scopo di far confluire sul candidato repubblicano, Nixon, il maggior numero possibile di voti democratici. Tenendo

LA TATTICA ELETTORALE DI NIXON

Il partito democratico aveva tenuto la sua Convenzione nazionale ai primi di luglio allo scopo di poter disporre di un tempo più lungo per la campagna elettorale. Ma la sfortunata vicenda del candidato alla vicepresidenza richiese quasi un mese per essere sistemata. Soprattutto, la impressione prodotta dalla Convenzione sull'opinione pubblica fu quella di un partito disunito, dominato dall'intransigenza di gruppi estremisti e giovanili, e guidato da un leader, McGovern, di temperamento instabile, propenso ad elaborare proposte che si caratterizzassero più per la loro radicalità che non per la loro capacità di interpretare le reali esigenze del Paese e dell'elettorato.

La Convenzione del partito repubblicano si svolse nella stessa città di Miami, nell'ultima settimana di agosto. Non fu difficile accorgersi subito che la regia di questa Convenzione aveva tratto preziose lezioni dagli errori compiuti dal partito democratico.

Tutto venne programmato senza che nulla fosse rimesso all'improvvisazione, in modo da proiettare nel Paese **l'immagine di un partito composito e variegato, ma saldamente unito nel sostegno a Nixon.** Gli interventi dei giovani e degli anziani, dei bianchi e dei negri, dei rappresentanti dei singoli Stati e dei vari gruppi etnici, degli uomini e delle donne vennero opportunamente dosati in modo da far apparire tutti in piena armonia con la politica svolta dal Presidente uscente e con le proposte elaborate dai repubblicani per il prossimo quadriennio.

Sapendo che per la prima volta nella storia americana avrebbero votato 11 milioni di giovani dai 18 ai 21 anni, nulla venne ommesso per far apparire il partito repubblicano come la rappresentanza politica dei giovani non contestatori o estremisti, ma sostenitori di un progresso nell'ordine.

Il discorso pronunciato da Nixon al termine della Convenzione fu quello di un Presidente in carica il quale, abbastanza sicuro di essere rieletto, si poneva al di sopra dei partiti, con il preciso intento di acquisire l'appoggio anche di larghi settori dell'elettorato democratico.

Evitando accuratamente di intrecciare polemiche personali con il suo oppositore McGovern, Nixon si impegnò esclusivamente sui **temi di politica estera e interna**, assumendo posizioni chiaramente antitetiche a quelle del candidato democratico e parlando un **linguaggio che la maggioranza degli americani desiderava sentire.**

Chiamò « sperpero » la proposta di McGovern di elargire mille dollari a ogni cittadino americano: e tale era il giudizio che gli stessi sindacati davano su quella proposta.

conto del legami di amicizia profonda esistenti tra Connally e l'ex-Presidente Johnson, e avendo presente che quest'ultimo non partecipò alla Convenzione democratica di Miami, ma si limitò a dichiarare il proprio appoggio, in verità molto tiepido e formale, al candidato del suo partito, McGovern, non sembra del tutto infondata l'ipotesi che Connally, costituendo il comitato di cui sopra, abbia inteso manifestare, in sintonia con Johnson, il suo radicale disaccordo con le idee di politica estera e particolarmente con quelle relative al Vietnam, portate avanti da McGovern.

In tema di amnistia per i disertori, Nixon dichiarò che coloro verso i quali gli americani dovevano essere riconoscenti erano i quasi due milioni di giovani che, nel decennio di impegno militare nel Sud-est asiatico, avevano sofferto e combattuto nel Vietnam; mentre i disertori avrebbero fatto onore agli Stati Uniti se non fossero più ritornati in patria. La posizione di McGovern affondava le sue radici nella precisa consapevolezza dell'immoralità della guerra ed accoglieva le istanze di limitati settori della sinistra culturale americana che tendeva ad ancorare la diserzione al valore dell'« obiezione di coscienza ». La risposta di Nixon interpretava invece i sentimenti dei milioni di « reduci » delle due guerre mondiali, della guerra coreana e di quella vietnamita, e dei parenti dei caduti, agli occhi dei quali l'offerta dell'amnistia ai disertori appariva un insulto al sacrificio compiuto per la difesa della libertà dal nazismo e dal comunismo.

Le credenziali che Nixon presentava alla gioventù americana (e alle quali nei suoi discorsi accennava quasi di sfuggita, sapendo che il fatto era di per sè molto eloquente) consistevano nell'aver riportato in patria 500 mila dei 550 mila soldati che erano stati inviati nel Vietnam durante le amministrazioni democratiche di J. Kennedy e L. Johnson; e nell'aver promesso l'abolizione del servizio militare obbligatorio.

Contro tutti gli sforzi che McGovern andava facendo per convincere l'elettorato che Nixon era un Presidente guerrafondaio il quale in quattro anni di governo non aveva saputo porre fine al conflitto vietnamita, e lo aveva anzi addirittura inasprito con la ripresa dei bombardamenti a nord della zona smilitarizzata e col blocco navale dei porti nord-vietnamiti, Nixon contrapponeva la sua **strategia di pace** avviata con l'apertura verso la Cina, con il miglioramento dei rapporti con l'URSS, col favorire una politica di distensione in Europa, e col contributo dato al mantenimento della tregua in Medio Oriente. Nel frattempo egli enunciava le **condizioni irrinunciabili per la pace nel Vietnam** (accordo onorevole per tutte le parti in causa; garanzia al popolo sudvietnamita di poter scegliere liberamente il proprio destino e il proprio governo, impedendo che i comunisti nordvietnamiti prendessero possesso del Vietnam del Sud o con la violenza o con stratagemmi; liberazione dei prigionieri di guerra americani in concomitanza con il ritiro di tutte le truppe americane): condizioni che alla stragrande maggioranza degli americani (anche di quelli contrari alla guerra vietnamita) apparivano più eque, dignitose e soddisfacenti che non la determinazione di McGovern di porre fine unilateralmente all'impegno americano e di sacrificare il governo di Saigon senza pretendere alcuna seria garanzia per la tutela della libertà del popolo sud-vietnamita, ma limitandosi alla richiesta di liberazione dei prigionieri americani.

Gli **sviluppi delle trattative di pace in Vietnam**, così come si evidenziarono nei giorni immediatamente precedenti alle elezioni, contribuirono a svuotare in buona parte uno dei punti di forza della polemica di McGovern contro Nixon. Le rivelazioni, fatte forse con eccessiva precipitazione dalla delegazione nord-vietnamita alla conferenza di Parigi, di un accordo di pace raggiunto benchè non ancora sottoscritto, giovarono notevolmente a Nixon in quanto diffusero la persuasione che ormai la pace fosse a portata di mano. D'altro lato, il rifiuto di Nixon

di sottoscrivere immediatamente gli accordi, adducendo il bisogno di perfezionare alcune clausole al fine di evitare, in seguito, drammatici equivoci, contribuì a dissolvere l'impressione che egli intendesse raggiungere la pace ad ogni costo prima delle elezioni per trarne profitto in termini di voti (9).

VALUTAZIONI

Riteniamo che la succinta analisi delle linee seguite dai due contendenti nei loro rapporti con l'elettorato americano durante la campagna presidenziale abbia posto in evidenza l'importanza della tattica (indovinata da Nixon e sbagliata da McGovern) nel determinare l'esito delle elezioni.

Va tuttavia aggiunto che la giustizia di una tattica si misura non in astratto, ma in rapporto alle reali condizioni di un Paese e di un elettorato.

A questo proposito va notato che negli Stati Uniti, dopo l'ondata della contestazione giovanile e di quella negra che erano andate crescendo in rapporto con l'ampliamento dell'impegno americano (in uomini e mezzi) nella guerra vietnamita, si è verificato un riflusso sempre più marcato in corrispondenza al progressivo rientro in patria dei soldati americani. La protesta degli studenti bianchi e dei giovani negri, pur mirando a obiettivi solo parzialmente identici (per gli uni si trattava prevalentemente del rifiuto della guerra; per gli altri, oltre a questa ragione, esisteva anche la rivendicazione di potere per i negri), aveva creato un terreno comune di solidarietà e aveva accresciuto notevolmente la capacità rivoluzionaria che ciascuno dei gruppi, agendo separatamente, avrebbe potuto avere.

Venuto meno per i bianchi il principale motivo della protesta, anche la contestazione e la ribellione dei gruppi estremisti negri (« Potere negro », « Pantere nere », ecc.), pur persistendo il tema di fondo, si è attenuata. La radicalità delle proposte di tali gruppi, fautori di una segregazione a rovescio consistente nel rifiuto dei negri di lasciarsi integrare nella società americana, pregiudicarono il coagularsi attorno ad essi di ampi consensi delle masse di popolazione negra.

In questo clima di riflusso delle tensioni rivoluzionarie e di ricerca di un momento di pausa e di riflessione, le proposte di McGovern, orientate verso riforme radicali, e i suoi discorsi intonati ai temi della protesta giovanile bianca e negra non riuscirono a far breccia; mentre

(9) Anche su un altro tema, questa volta di politica interna, le posizioni di Nixon, contrarie a quelle di McGovern, trovavano eco favorevole tra le masse americane: si trattava del modo di realizzare l'integrazione tra bianchi e negri nelle scuole elementari. McGovern era favorevole al progetto di far trasportare in certi casi i bambini bianchi o negri in scuole anche lontane dalla loro casa per evitare che si costituissero di fatto scuole di soli bianchi o di soli negri. Ma, benché il trasporto fosse gratuito, il progetto era avversato sia dalle famiglie bianche sia da quelle negre, nessuna delle quali desiderava che i propri figli fossero costretti a frequentare scuole diverse da quelle vicine alla propria abitazione.

quelli di Nixon, ispirati alla moderazione e alla riproposizione di valori tradizionali (patria, famiglia, ordine), ebbero un'eco profonda.

Tuttavia, al di là di questa eco che Nixon ha saputo suscitare facendo leva su sentimenti molto diffusi tra il popolo americano, crediamo che la sua vittoria « a valanga », ottenuta con la conquista di vasti settori dello stesso elettorato democratico, sia principalmente dovuta al fatto che egli, capo di un partito conservatore, **abbia attuato una politica più conforme allo spirito di avanguardia del partito democratico** che non a quello del partito repubblicano.

Scelte di portata storica, come l'apertura alla Cina, che ha contribuito a reinserire questo grande Paese nel circuito dei rapporti internazionali con una funzione di primo piano; l'avallo all'accettazione giuridica dello « status quo » nell'Europa centrale, che comporta il prendere atto dell'esistenza di due Germanie e del loro diritto di ammissione all'ONU; il massiccio ampliamento degli scambi economici con l'Unione Sovietica; la svalutazione del dollaro e l'attuazione, sia pure temporanea, all'interno, di una politica economica di tipo dirigistico, che peraltro ha consentito al Paese di superare una sfavorevole congiuntura; tutte queste scelte erano atti profondamente congeniali con la tradizione dei grandi presidenti democratici, da Roosevelt a Truman a Kennedy, ma assai difformi dalla linea impressa dal repubblicano Foster Dulles alla politica estera statunitense negli anni '50.

Ma affinché gli Stati Uniti potessero proseguire nella linea tracciata da tali scelte, nelle presenti condizioni, occorre un personaggio che ispirasse fiducia alla gran parte del Paese. McGovern non l'ha ottenuta a motivo del suo « radicalismo »; Nixon, invece, l'ha conquistata proiettando su di sé l'immagine di un conservatore illuminato.

La fugace apparizione di McGovern alla ribalta politica americana ha avuto, se non altro, il pregio di acuire la coscienza dei problemi di fondo che agitano il Paese e di aver incanalato i fermenti della protesta giovanile nel solco delle istituzioni.

Ora le speranze del partito democratico di riconquistare la Casa Bianca, nel 1976, si fondano su Edward Kennedy. Se egli deciderà di porre la sua candidatura, probabilmente non avrà rivali entro il suo partito. Con un partito unito, sorretto dal sostegno dei sindacati, dei negri e dei giovani, le possibilità di vittoria sarebbero certamente maggiori di quelle che ha avuto McGovern: tanto più che, nel 1976, il partito repubblicano non potrà ripresentare Nixon (10).

Angelo Macchi

(10) La Costituzione americana vigente dispone che nessuno possa esercitare la carica di Presidente federale per più di due turni (vale a dire 8 anni) consecutivi.